

c.e.d.a.m.¹⁹⁸⁸

Rivenditore autorizzato
IT54013 HEWLETT PACKARD

Via Carmine, 63/65
72023 MESAGNE (BR)
Tel. 0831/776978 Fax 776424

Email SARA@MAIL5.CLIO.IT

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
Mesagne - Anno 3 - N. 7/8 - Luglio/Agosto. 1999

c.e.d.a.m.¹⁹⁸⁸

Rivenditore autorizzato
IT54013 HEWLETT PACKARD

Via Carmine, 63/65
72023 MESAGNE (BR)
Tel. 0831/776978 Fax 776424

Email SARA@MAIL5.CLIO.IT

Festa patronale di fine millennio

La scadenza storica rievoca alcune date. E le date, si sa, sono gli occhi della storia.

Il 16 luglio di ogni anno i Mesagnesi festeggiano la protettrice della città la Madonna onorata sotto il titolo del Monte Carmelo. Fu eletta patrona di Mesagne con pubblico reggimento dell'Università il 30 aprile 1651, nel crescendo della devozione popolare che sostituì la venerazione di Sant'Eleuterio di cui resta l'immagine sulla facciata della Chiesa Matrice.

Il culto verso la Beata Vergine del Carmelo fu promosso dai Frati Carmelitani giunti a Mesagne nel 1521 e insediati nell'antica Chiesa, eretta nel 1305, dedicata a S. Michele Arcangelo.

Il tempio di stile gotico-normanno, subì vari rifacimenti nella navata e nella abside ed accoglie l'icona di Santa Maria con il Bambino, dipinta dal Pulvisino. Sono raffigurati Maria e Gesù recanti tra le mani il simbolo della spiritualità degli eremiti del monte Carmelo, l'abitino o scapolare, del colore del saio indossato dall'Ordine monastico che prende il nome dal monte della Palestina. Una spiritualità, quella carmelitana, orientata alle verità escatologiche della fede cristiana: il giudizio di Dio e la perseveranza nel vivere secondo i precetti divini, per conseguire con l'intercessione della Madre celeste, la salvezza eterna e la liberazione dalle pene purificatrici del Purgatorio.

Intorno alle date della pietà religiosa i mesagnesi hanno costruito nel corso di cinque secoli larga parte di storia della loro civiltà. La ricorrenza liturgica della Madonna del Carmine ha scandito i ritmi della vita quotidiana, coagulando il cammino del popolo con le attività lavorative, agricole, artigianali, commerciali, intorno alla festa patronale, luogo privilegiato di incontri cittadini e delle comunità viciniori e con il ritorno dei parenti richiamati in famiglia dalle città lontane dell'emigrazione.



Dal 1743, in seguito all'evento luttuoso del terremoto, le feste in onore della Protettrice divennero due: a quella liturgica si aggiunse l'altra del 20 febbraio. Entrambe sempre intensamente vissute dalla sensibilità religiosa della nostra gente, a testimonianza della profonda pietà radicata nel tessuto umano, culturale e civile della città.

Se la festa patronale trae la principale ispirazione dal fatto religioso scaturito dalla fede cristiana, appare anche evidente la caratteristica della valenza cittadina della manifestazione celebrativa che è religiosa e civile ad un tempo.

Basti pensare alla partecipazione delle Autorità civiche e, in particolare, al gesto simbolico della offerta delle chiavi della città alla Madonna da parte del primo cittadino.

Fare memoria di queste significative tradizioni su questo foglio che conserva o riscopre le "radici"

della nostra comunità ha tre significati:

1) tramandare ai posteri, sul limitare del secondo millennio che volge al termine, il patrimonio di valori umani e spirituali che hanno illuminato il percorso storico della nostra gente;

2) evidenziare il traguardo raggiunto con mature e prolungate esperienze di unità di intenti, armonizzando istanze interiori e sociali per l'edificazione dell'unica comunità, adunata intorno al campanile e allo stemma comunale provvida sinergia di cammino unitario delle istituzioni civili ed ecclesiali, pur nella libera distinzione dei ruoli specifici;

3) una finestra spalancata sul futuro delle nuove generazioni, alle quali vengono consegnati i tempi nuovi che incalzano con il sopraggiungere del Terzo millennio. Tre momenti che esigono un lucido e operoso impegno comunitario.

Il debito che tutti dobbiamo pagare alla storia per essere stati fruitori dei beni ereditati e quindi del *testimone* da trasmettere ai giovani che si avvi-

cedano nella storia che cambia.

I cristiani, in particolare, nell'Anno giubilare che è alle porte, sono in debito con il Vangelo. Il Vangelo della verità e della carità è stato edulcorato da incoerenze e contro testimonianze.

Non è la predica di circostanza, ma il bisogno di discernimento delle proprie responsabilità di fronte alla storia e alla cultura di oggi.

Le due feste mariane che Mesagne celebra il 20 febbraio e il 16 luglio del Duemila dovrebbero lasciare un "segno" per soddisfare il nostro debito con il Vangelo. Un segno uguale a quello che il Papa chiede a livello mondiale per l'anno 2000: condonare i debiti dei paesi poveri e abolire la pena di morte.

Quale sarà il "segno" che Mesagne comunità civile e cristiana lascerà guardando ai nuovi orizzonti, "tertio millenio adveniente"?

Angelo Catarozzolo



LITOGRAFIA Arti Grafiche Stella

di Stella Elisabetta & C. s.n.c.

- Manifesti
- Locandine
- Depliant
- Etichette wrapp
- Giornali/Riviste
- Edizioni
- Targhe/Timbri
- Insegne/Striscioni
- Fotocopie
- Servizio fax
- Legatoria
- Partecipazioni
- Tesi
- Gadget promozionali
- Progettazioni Grafiche

E SE NON VI BASTA
CHIAMATECI...

Via Po, 20 - CELLINO SAN MARCO (BR)
Tel. e Fax 0831/619200

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE
STORIA E TERRITORIO

- Università Popolare e della Libertà -
Mesagne - Casella postale 100

REDAZIONE:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO, Guglielmo GRANAFEI, Sandro GUARINI, Marcello IGNONE (*Presidente Istituto Culturale*), Daniele LIBRATO, Giuseppe MESSE, Carmelo PROFILO, Angelo SCOSCIUTO (*Direttore Responsabile*), Mario VINCI, **FOTO:** Mario GIOIA

Registrazione presso il
Tribunale di Brindisi n. 1/99

Anno 3 - N. 7/8 Luglio/Agosto 1999

Stampa: Arti Grafiche Stella - via Po, 20
Cellino San Marco (Br)
Tel. e Fax. 0831/619200

Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti.

**ANCHE QUESTO NUMERO È STATO
REALIZZATO GRAZIE ALL'APPORTO
DI AZIENDE E CITTADINI.**

Primi appunti

Per il culto in Mesagne della Madonna di Costantinopoli

Il centro storico di Mesagne? Un prezioso scrigno artistico pieno di bellezze che piano piano si apre e mostra in tutta la sua luce i più bei tesori cittadini. Tesori per lunghi secoli offuscati, sommersi o addirittura distrutti, che oggi, grazie ai diversi lavori di restauro del centro storico, e più in generale della città, stanno venendo fuori. Ed è così che si scopre il frantoio ipogeo, le vestigia di un'antica chiesetta, forse addirittura parte di S. Maria della Greca, ed ancora il sito con alcuni affreschi della chiesa di San Salvatore, San Cipriano e poi il forno medievale, il Castello con i suoi stemmi araldici, la necropoli di via Castello e chissà quante altre testimonianze potranno essere, alla fine, riportate alla luce per essere preziose tessere di un più grande mosaico cittadino. A questa storia appartiene anche il secolare culto della Madonna di Costantinopoli, una volta molto diffuso, in genere, in tutto il Meridione come a Mesagne, dove la popolazione, profondamente devota, le innalzò ben tre piccole fabbriche cristiane. Il culto dell' Odègitria è legato alla leggenda secondo cui nel 733 due monaci greci, scampati ad un naufragio, portarono sulle coste pugliesi l'icona della Madonna di Costantinopoli salvata dalla persecuzione iconoclasta. Il culto si diffuse molto rapidamente nelle comunità greche e albanesi che già da tempo ieri come oggi, cercavano scampo dalle varie persecuzioni emigrando nei territori salentini e

da qui un po' in tutto il meridione d'Italia.

La prima delle testimonianze architettoniche si trovava molto lontana da Mesagne e precisamente all'interno della masseria Epifani, una volta detta "Li Pilati". Qui vi era una chiesetta dedicata alla Vergine di Costantinopoli tanto frequentata che la gente la domenica mattina vi si recava ad ascoltare la S. Messa. Da qui, forse, l'origine dell'antico detto:

"Sia ch' è sciutu a Messa alli Pilati!". che tradotto "Come se fosse andato a Messa ai Pilati". Di questa chiesetta oggi non rimane nessuna testimonianza artistica all'interno della masseria Epifani.

La seconda fabbrica rurale si trovava appena fuori Mesagne, nei pressi della contrada Vergine, del cui sito oggi non rimangono neppure le vestigia.

La terza chiesetta era ubicata sulla strada che conduce a Torre S. Susanna appena fuori dall'abitato nella contrada, o meglio un territorio ben preciso, che acquistò la medesima denominazione e cioè "Custantinopoli".

Era già scomparsa nel 1870 quando venne costruita la strada per Torre. L'unica testimonianza di questo millenario culto è rappresentata dalla cappella gentilizia della famiglia Granafei, oggi di proprietà di Antonio Rosato in contrada Acquaro, in cui vi è un'artistica pala d'altare settecentesca che rappresenta la Vergine nella sua più classica iconografia.



Tranquillino Cavallo

Rileggendo un opuscolo di circa 50 anni addietro "Un quinquennio di Amministrazione Popolare a Mesagne"

Un quinquennio di Amministrazione Popolare a Mesagne". È il titolo di un volumetto fatto stampare nel 1951 a cura della Lega dei Comuni Democratici, per informare la cittadinanza sull'attività svolta dall'Amministrazione Comunale socialcomunista, definita anche "democratica e popolare" con Sindaco Santo Semeraro, dal 1946 al 1950. La Giunta era allora così composta: Cosimo Antonacci, Cataldo Montemurro, Ermete Epicoco, Cosimo Russo - Assessori effettivi - Lina Perrucci e Emanuele Mitrugno - Assessori supplenti. Apre il volumetto una biografia di Santo Semeraro, nato a Mesagne il 26 Maggio 1900, definito uno tra i più popolari Sindaci che abbia dato il Partito Comunista Italiano nella regione pugliese e tra i più noti militanti della classe operaia. Viene riferito anche che, a 16 anni, egli era già iscritto alla gioventù socialista e nelle elezioni generali amministrative del 1920 fu eletto consigliere comunale per la minoranza, nel comune nativo, risultando uno tra i più giovani consiglieri d'Italia. Il 18 Aprile 1948, eletto deputato al Parlamento nella circoscrizione di Brindisi-Taranto-Lecce venne chiamato alla Segreteria dell'ottava Commissione permanente dei Trasporti, Poste, Telegrafi e Marina Mercantile. Si inizia, quindi, a parlare del Risanamento cittadino e della "Nuova Mesagne". «Per parlare oggi di Mesagne - è scritto - si deve parlare della "Nuova Mesagne". Essa conta di una popolazione al 30 Aprile 1951, di 23.300 abitanti. Al nuovo visitatore della cittadina, la "Nuova Mesagne", la Mesagne dell'Amministrazione democratica e popolare, dà un colpo d'occhio immediato con la Villa Comunale, che conduce al centro della città. Det-



ta villa, rimboschita e sistemata con artistiche mattonelle in cemento, è un giusto orgoglio dell'Amministrazione Popolare che, nel suo quinquennio, ha realizzato un vasto programma di risanamento sociale in tutti vari campi, economico, sociale, produttivo». Si parla, poi, dell'acquedotto cittadino. «Questo per merito del Comune - è riportato - ha avuto una ulteriore estensione da Via Epifanio Ferdinando al Carcere Giudiziario; quest'ultimo è stato

dotato di impianti modernissimi quali gabinetti, lavandini, docce e radio con l'installazione di due apparecchi di amplificazione. L'acquedotto, inoltre, ha avuto un particolare potenziamento con l'installazione nuove fontanine pubbliche nelle vie popolari». Per quanto riguarda l'Igiene Pubblica, è scritto nel volumetto: "Problema non lasciato inosservato dalla civica Amministrazione; è stata particolarmente curata con la istituzione, in Piazza Vittorio Emanuele II, di una modernissima costruzione per gabinetti di decenza ad uso di uomini e donne. Sistemati anche i viali del nuovo Cimitero, alberati di giovani cipressi". Quindi il Mercato coperto "Altra opera di largo

respiro e vasto interesse cittadino ha richiesto la particolare attenzione dell'Amministrazione del popolo, la quale ha interamente trasformato il Mercato Coperto. Tre monumentali lampioni sono stati installati in Piazza IV Novembre, di cui 2 a tre luci ed uno centrale a 4 luci. Due altri lampioni a 4 luci sono stati installati sulla Cattedrale. L'orologio pubblico è stato munito di nuove campane appositamente acquistate, l'ufficio postale e telegrafico ha avuto una sistemazione più idonea con trasferimento in altra sede, mentre il servizio di nettezza urbana è stato più modernamente attrezzato con

nuovi mezzi di locomozione". Il Risanamento stradale: "Tenuta presente la particolare caratteristica agricola e commerciale di Mesagne, l'Amministrazione socialcomunista si è premurata di realizzare un rapido e vasto piano di risanamento di moltissime strade, sistemate in asfalto o in macadam ed alcune anche ribasolate (Via Castello, Gen. Falcone, Accademia Affumicati, del Teatro, Albricci, Criscuolo e Daniele Cavaliere). Edilizia cittadina: "Nel campo dei lavori pubblici, per opere di largo interesse cittadino - è scritto nel volumetto - l'Amministrazione di Mesagne ha dedicato tutti gli sforzi possibili per la costruzione di un Asilo Infantile, di un Edificio Scolastico per le scuole Elementari e per l'ampliamento ed arredamento dell'Ospedale Civile. Per tali opere l'Amministrazione socialcomunista ha inoltrato da tempo innumerevoli istanze al Ministero dei Lavori Pubblici per i contributi previsti dalla Legge n. 589/49. In merito non può non essere sottolineata la insipienza ed il malgoverno democristiano il quale, per motivi puramente politici e la sua politica bellicista di asservimento all'imperialismo americano, sottraendosi a precisi impegni legislativi, non ha consentito non solo la realizzazione dell'asilo infantile, dell'Edificio scolastico e dell'Ospedale Civile ma, per tentare di fiaccare l'opera delle Amministrazioni democratiche e popolari, non ha assegnato, durante gli anni 1949, 50, 51, fondi al Comune di Mesagne". Case Popolari: "Anche in questo settore, per la crisi degli alloggi, l'Amministrazione cittadina si è preoccupata della costruzione di nuove case per i senzatetto". Trasporti: "In materia di trasporti Mesagne dispone, attualmente, di un servizio automobilistico che le consente dirette comunicazioni col Capoluogo ed i Centri più importanti della Regione". Istruzione Pubblica: "In questo campo le realizzazioni sono veramente imponenti, anche in considerazione

della limitata popolazione. Già da tre anni è stata istituita la Scuola Media ed il Ginnasio, frequentati da numerosi studenti del posto e dei comuni vicini; da due anni è stato istituito il Liceo Classico". Beneficenza ed assistenza: "Un aspetto particolare dell'Amministrazione socialcomunista mesagnese riguarda il problema dell'assistenza e beneficenza ai disoccupati, ai lavoratori ed alle classi meno abbienti. Le cifre parlano chiaro. Per assistenza farmaceutica, ospedaliera, sussidi straordinari ecc. sono state spese: 1946, lire 86.250, 1947: lire 385.850, 1948: lire 4.835.706, 1949: lire 6.122.139, 1950: lire 3.921.300. con fondi del bilancio comunale. A Torre S. Susanna e Ceglie M. entrambe amministrazioni democristiane non una sola lira è stata devoluta all'assistenza". Infine l'Imposta di famiglia: «Il criterio informatore Applicare una politica tributaria comunale differenziata, che realizzi il fine di far pagare le imposte solo agli strati sociali che sono in grado di farlo e farle pagare in ragione della capacità contributiva di ciascuno» è stato pienamente realizzato con soddisfazione unanime della stragrande maggioranza della popolazione mesagnese. Sinteticamente si ha la seguente situazione: Contribuenti n. 4.638, esenti. n. 2.400, contribuenti intermedi: n. 2.200 (pagano circa 3 milioni), contribuenti abbienti: n. 38 (pagano oltre 15 milioni). Tutto questo fervore di attività amministrativa non va disgiunto dalla preoccupazione costante degli amministratori socialcomunisti di raggiungere il pareggio del bilancio, che attualmente presenta un disavanzo di pochi milioni, che sarà colmato se gli elettori, come tutta la cittadinanza si attende, ridaranno la loro fiducia agli amministratori del popolo, che bene hanno meritato nel loro quinquennio di amministrazione cittadina».

Maria Luisa Stanici

Una storia..... una tradizione



dalle campagne del brindisino
una tradizione che si rinnova

Cantine Fusco

Via Osanna, 92 - BRINDISI

Riflessioni sulla rivoluzione napoletana del 1799

A proposito di un bicentenario



Quando un comune mortale festeggia un compleanno si limita a spegnere le candeline; quando è la Storia a proporci un anniversario, si accende l'interesse di studiosi e curiosi, o di chi per campanilismo o semplice orgoglio meridionale, non può lasciarsi sfuggire i timidi, vani tentativi di ripresa del regno di Napoli, che compare ben poco nelle cronache dell'Illuminismo, o successivamente, in quelle dell'Unificazione. Una data, però, va immediatamente collegata alla città partenopea, il 1799.

Data che, a sua volta va connessa al 1789: la rivoluzione francese inizia a prender corpo. Dapprima come richiesta della borghesia, classe più consistente del cosiddetto «terzo stato», di poter partecipare più attivamente alla gestione statale, allora in mano ai nobili e al clero. Tra l'89 ed il '92 il processo rivoluzionario evolve in maniera moderata, fin quando furono i giacobini, esponenti estremisti del neonato parlamento moderno, a prendere le redini della situazione. Essi introdus-

sero misure restrittive e repressive in ogni campo della vita, tanto da approdare alla famigerata età del terrore, che consentì alla dittatura del termidoro (27 luglio 1794), dunque a Napoleone, di insediarsi.

Bonaparte conquistò l'Europa, conquistò l'Italia, conquistò Napoli, che pur non rientrando nei territori guadagnati con le armi, tradì il proprio re, Ferdinando IV, rigorosamente di Borbone, pur di manifestare la propria adesione agli ideali napoleonici, che, se da un lato erano certamente quelli rivoluzionari, «Liberté, égalité, fraternité», dall'altro erano il preludio dell'impero che rimpiazzerà proprio la repubblica rivoluzionaria.

Se i Francesi, ormai «svezziati» alla vita politica dall'89, non poterono impedire la «Restaurazione», la repubblica partenopea si avviò ancora prima verso il ramo discendente della parabola che, ahinoi, descrivono gli avvenimenti storici.

Per varie ragioni.

Indubbiamente a causa dell'impreparazione

**Stazione di
Servizio
API**

**Smacchiatura e
pulizia interna
dell'auto**

F.lli Capodieci

Via Reali di Bulgaria
MESAGNE (Br)

dei nostri contadini: essi non parteciparono attivamente né al '99, né a nessun altro moto patriottico, furono gli intellettuali, Vincenzo Russo, Eleonora De Fonseca Pimentel, Mario Pagano, a guidare la ribellione contro un re amato dal suo popolo, poco propenso alle risoluzioni belliche, o, secondo le malelingue, addirittura ad ogni tipo di risoluzione. I contadini subirono inoltre l'influenza del cardinale Ruffo: egli dispose la costituzione dell'esercito della «Santa Fede», o sanfedista, che annoverò tra le sue fila migliaia di contadini antirivoluzionari.

Le fazioni del '99 appaiono ben delineate: «lazzari», contadini, monarchi, contro «giacobini», intellettuali, repubblicani. Costoro vennero perseguitati con la pena capitale, una sorta di contrappasso per le mattanze che i Giacobini avevano effettuato in Francia.

Per reprimere la tentazione di indulgere in interpretazioni storiografiche e non storiche, è opportuno rifarsi alle fonti, eccellenti, del periodo. Il «Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799» fu pubblicato nel 1801 da Vincenzo Cuoco. Egli, costretto a fuggire da Napoli in seguito al fallimento dei Giacobini, compie un'analisi lucida degli avvenimenti, non risparmiando frasi di disappunto nei confronti della rivoluzione francese, che «Volendo tutto riformare, aveva tutto distrutto». Cuoco si pronuncia anche sulle due fazioni: i rivoluzionari si erano formati su modelli stranieri ed avevano acquisito un *modus cogitandi* lontano anni luce da quello dei conterranei: «Così la coltura di pochi non aveva giovato alla nazione intera; e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che l'era utile e che non intendeva».

Tra le ragioni del fallimento Cuoco adduce inoltre le «varietà» di terreni e di persone che il re-

gno di Napoli ospitava, in quanto se ciascuno promuove un «disegno» e non emerge un «capo» che li amalgami, «la riunione non seguirà giammai».

Altrettanto dettagliata è l'analisi economica di Eleonora Pimentel; ella illustra le varie proposte avanzate in favore dell'abolizione dei diritti feudali sui terreni tradizionalmente appartenuti ai baroni.

La democratizzazione dei possedimenti agrari era il punto forte della rivoluzione francese, ma per esportarla nel Napoletano andavano escogitate delle varianti.

Una delle proposte più diplomatiche fu quella di Mario Pagano, che suggerì l'istituzione di un comitato di «sette probi», presso il quale ciascun barone doveva registrare i propri possedimenti. Se non l'avesse fatto entro tre mesi, sarebbe stato dichiarato decaduto.

Congetture, piani, progetti. Che cosa resta oggi di quella rivoluzione fallita?

«La memoria», rispondeva Cuoco due secoli fa. La memoria di coloro i quali hanno tentato di destare il popolo da quel torpore che durava e sarebbe durato, dall'ignoranza che non si cancella con i buoni propositi.

Resta il monito a non aver fiducia nella costanza di alcuni processi: oggi sembrerebbe assurdo sperare di ottenere nel regno borbonico lo stesso coinvolgimento, emotivo più che politico, verificatosi a Parigi.

Ed è questo ciò che si definisce «migliorare»: documentarsi, studiare, capire, per non commettere più gli stessi errori. Qual'è il manuale consigliato? Quello della Storia, che più avanza, meno le è consentito sbandare. Buon anniversario, allora, e mille di questi giorni!

Ilaria Grassi

L'azienda Agrituristica «Cillareys» è situata a Km. 2 dalla città di Brindisi poco distante dalla costa adriatica e limitrofa al lago del Cillarese, luogo di sosta della fauna migratoria. Dalla vecchia masseria sono stati ricavati caratteristici ed eleganti appartamenti.



AZIENDA AGRITURISTICA
«Cillareys»

Vecchia strada per Mesagne • 72100 Brindisi • Tel. 0831/452086

Ancora su "LLU LLAURU" le sue apparizioni, le sue promesse

di Antonio Caputo

Parlare ancora "ti lu Llauru" può sembrare stucchevole e anacronistico, pensiamo però che, riproporre e utilizzare soggetti di derivazione contadina in un'area di diffusione abbastanza vasta, sia uno stimolo al recupero di una credenza ancora viva, in una cultura che rischia di scomparire.

"Lu llauru", o "munacieddu", o "monachicchio" secondo la più diffusa tradizione è uno strano spiritello che, chissà per quale motivo, saltava di notte sul petto della gente per impedire la respirazione e turbare il sonno, mentre secondo un'analisi scientifica antropologica si trattava di veri e propri fenomeni di dissociazione psichica.

Di quest'ultimo avviso fu lo scrittore Carlo Levi che, col suo celebre libro "Cristo si è fermato a Eboli", un lavoro del 1946, ha dedicato un intero capitolo al "monachicchio", rilevando come la gente di un intero paese, Gagliano di Lucania, credesse e fosse soggiogato dalle azioni e dagli umori del fantomatico folletto.

Carlo Levi, medico, pittore, scrittore, si trovava relegato "al confino" in quello sperduto paesetto della Lucania, perché ritenuto "elemento pericoloso e ostile al regime", durante il periodo fascista.

Carlo Levi in Lucania vi soggiornò circa tre anni; in quel periodo egli incontrò e prese coscienza dei gravi problemi che affliggevano gli uomini del Sud: la malaria, la mancanza di lavoro, il disinteresse dello Stato, la conseguente mancanza di fi-

ducia dei cittadini verso le istituzioni, l'atavica povertà, la diffusa superstizione, l'assoluta mancanza della più elementare forma di assistenza sanitaria, troppo spesso la morte. Carlo Levi cercò di incidere, con la sua presenza, nella voglia di cambiare il corso di un irreversibile destino di quegli uomini dalla schiena troppo curva, per dissodare zolle di terra che non avrebbero mai dato frutto.

S'impadronì delle loro tradizioni e comprese

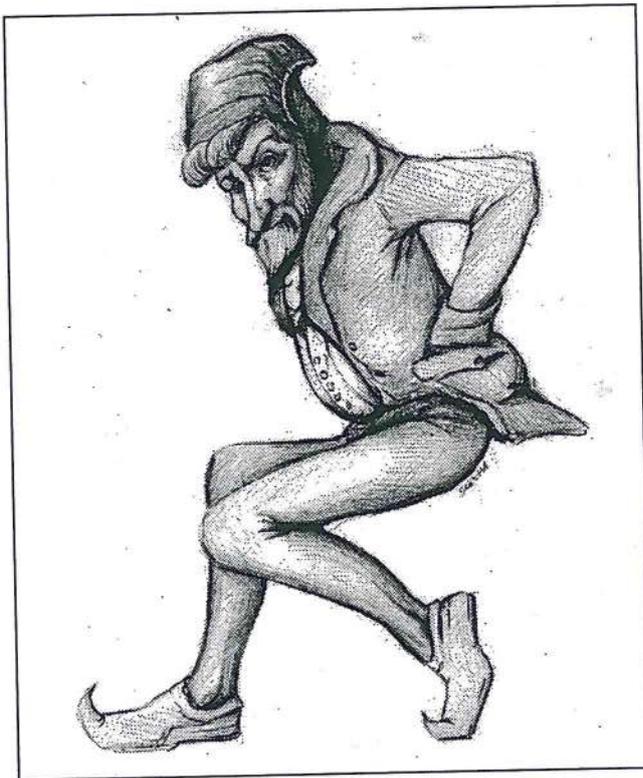
e giustificò le loro dissociazioni psichiche che considerò con attento rispetto.

Fra tutte le credenze, fu colpito e affascinato da quella del "Monachicchio" e, qui di seguito, riportiamo integralmente delle magnifiche pagine, dove Levi descrive mirabilmente i "monachicchi" e altri misteri conosciuti attraverso i racconti della gente di Gagliano.

"Tante genti sono passate su queste terre, che qualcosa si trova davvero, e dappertutto, scavando con l'aratro. Antichi vasi, statuette e monete escono al sole, sotto la vanga, da qualche antica tomba. Anche

don Luigino ne possedeva, trovati in un suo campo, verso il Sauro: monete corrose, che non potei stabilire se fossero greche o romane, e alcuni vasetti neri, non figurati, di forme elegantissime. Di tesori dei briganti, ne vidi uno io stesso, assai modesto. L'aveva trovato per caso il falegname Lasala, che me lo mostrò. Aveva messo una sera un grosso ceppo nel focolare, e al chiarore delle fiamme s'era accorto di qualcosa che luccicava nel legno. Erano pochi scudi borbonici d'argento, nascosti in un buco di quel vecchio tronco.

Ma, per i contadini, queste non sono che briciole degli immensi tesori celati nelle viscere della terra. Per loro



i fianchi dei monti, il fondo delle grotte, il fitto delle foreste sono pieni di oro lucente, che aspetta il fortunato scopritore. Soltanto, la ricerca dei tesori non va senza pericoli, perché è opera diabolica e si toccano delle potenze oscure e spaventose. È inutile frugare a caso la terra: i tesori non compaiono che a colui che deve trovarli. E per sapere dove sono, non ci sono che le ispirazioni dei sogni, se non si ha avuto la fortuna di essere guidati da uno degli spiriti della terra che li custodiscono, da un *monachicchio*.

Il tesoro appare in sogno, al contadino addormentato, in tutto il suo sfolgorio. Lo si vede, una catasta d'oro, e si vede il luogo preciso, là nel bosco, vicino a quell'albero d'ilice con quel segno sul tronco, sotto quella gran pietra quadrata. Non c'è che andare e prenderlo. Ma bisogna andare di notte: di giorno il tesoro sfumerebbe. Bisogna andarci soli, e non confidarsi con anima viva: se sfugge una sola parola, il tesoro si perde. I pericoli sono spaventosi, nel bosco si aggitano gli spiriti dei morti: ben pochi animi sono così arditi da mettersi al cimento, e da portarlo, senza vacillate, a buon fine. Un contadino di Gagliano, che abitava non lontano da casa mia, aveva visto in sogno un tesoro. Era nella foresta di Accettura, poco sotto Stigliano. Si fece coraggio e partì nella notte: ma quando fu circondato dagli spiriti, nell'ombra nera, il cuore gli tremò nel petto. Vide fra gli alberi un lume lontano: era un carbonaio, un uomo senza paura, come tutti i carbonai, e calabrese: passava la notte nel bosco vicino alle sue fosse da carbone. La tentazione, per il povero contadino atterrito, fu troppo forte: egli non poté fare a meno di raccontare al carbonaio il suo sogno, e di pregarlo di assisterlo nella ricerca. Si misero dunque insieme a cercare la pietra vista in sogno, il contadino un po' rinfancato dalla compagnia, e il calabrese pieno di coraggio, e armato della sua roncola. Trovarono la pietra: tutto era esattamente come in sogno. Per fortuna erano in due: il masso era pesantissimo, e a fatica potevano smuoverlo. Quando furono riusciti ad alzarlo, apparve una grossa buca nella terra: il contadino affacciò, e vide nel fondo luccicare l'oro, una straordinaria quantità di oro. Le pietruzze smosse del terreno battevano cadendo sulle monete, con un suono metallico che riempiva di delizia il suo cuore. Si trattava ora di calarsi nella fossa profonda e di prendere il tesoro, ma qui al contadino mancò di nuovo il coraggio, e disse al suo compagno di scendere e di porgergli il denaro, che lui, di sopra, avrebbe messo nel suo sacco: poi l'avrebbero spartito. Il carbonaio, che non temeva né diavoli né spiriti, scese nella fossa: ma ecco, tutto quel giallo lucente si era fatto nero ed opaco, tutto l'oro, d'un tratto, s'era mutato in carbone.

È molto più facile e meno delusivo che non seguendo le indicazioni dei sogni, trovare un tesoro quando si riesce a farsene insegnare il nascondiglio, e a farcisi accompagnare da uno dei piccoli esseri che conoscono i segreti della terra. I *monachicchi* sono gli spiriti dei bambini morti senza battesimo: ce ne sono moltissimi qui, dove i contadini tardano spesso molti anni a battezzare i propri figli. Quando mi chiamavano a curare qualche ragazzo, magari di dieci o dodici anni, la prima domanda della madre era: - C'è pericolo che muoia? Perché allora chia-

merò subito il prete per battezzarlo. Non s'è ancor fatto, finora: ma se dovesse morire, non sia mai -. I *monachicchi* sono esseri piccolissimi, allegri, aerei: corrono veloci qua e là, e il loro maggior piacere è di fare ai cristiani ogni sorta di dispetti. Fanno il solletico sotto i piedi agli uomini addormentati, tirano via le lenzuola dei letti, buttano sabbia negli occhi, rovesciano bicchieri pieni di vino, si nascondono nelle correnti d'aria e fanno volare le carte, e cadere i panni stesi in modo che si insudicino, tolgono la sedia di sotto alle donne sedute, nascondono gli oggetti nei luoghi più impensati, fanno cagliare il latte, danno pizzicotti, tirano i capelli, pungono e fischiano come zanzare. Ma sono innocenti: i loro malanni non sono mai seri, hanno sempre l'aspetto di un gioco, e, per quanto fastidiosi, non ne nasce mai nulla di grave. Il loro carattere è una saltellante e giocosa bizzarria, e sono quasi inafferrabili. Portano in capo un cappuccio rosso, più grande di loro e guai se lo perdono: tutta la loro allegria sparisce ed essi non cessano di piangere e di desolarsi finché non l'abbiano ritrovato. Il solo modo di difendersi dai loro scherzi è appunto di cercare di afferrarli per il cappuccio: se tu riesci a prenderglielo, il povero *monachicchio* scappucciato ti si butterà ai piedi, in lagrime, scongiurandoti di restituirglielo. Ora, i *monachicchi*, sotto i loro estri e la loro giocondità infantile, nascondono una grande sapienza: essi conoscono tutto quello che c'è sotterra, sanno il luogo nascosto dei tesori. Per riavere il suo cappuccio rosso, senza cui non può vivere, il *monachicchio* ti prometterà di svelarti il nascondiglio di un tesoro. Ma tu non devi accontentarlo fino a che non ti abbia accompagnato; finché il cappuccio è nelle tue mani, il *monachicchio* ti servirà, ma appena riavrà il suo prezioso copricapo, fuggirà con un gran balzo, facendo sberleffi e folli salti di gioia, e non manterrà la sua promessa.

Questa specie di gnomi o di folletti si vedono frequentemente, ma acchiapparli è difficilissimo. La Giulia ne aveva visti, e la sua amica la Parrocchola anche, e molti contadini di Gagliano: ma nessuno di loro aveva potuto afferrare il cappuccio, e obbligare il *monachicchio* ad accompagnarli al tesoro. A Grassano c'era un giovanotto sui vent'anni, un manovale robusto, Carmelo Coiro, dalla faccia quadrata e bruciata dal sole, che veniva spesso, la sera, a bere un bicchiere di vino all'albergo di Prisco. Faceva l'operaio, lavorava a giornata nei campi, o nei lavori stradali: ma la sua passione, il suo ideale sarebbe stato di fare il corridore ciclista. Aveva letto delle imprese di Binda e di Guerra, la sua fantasia s'era accesa, e, su una vecchia bicicletta sgangherata, passava tutte le ore libere, e le domeniche, a correre, per allenarsi sulle tremende salite e sulle giravolte delle strade attorno al paese: si spingeva talvolta, nella polvere e nel caldo, fino a Matera, o fino a Potenza, e davvero non gli mancava né la forza, né la pazienza, né il fiato. Voleva andare nel nord in bicicletta, e diventare corridore. Quando gli dissi che se si fosse deciso avrei potuto indirizzarlo a un mio conoscente, giornalista, sportivo, amico personale e biografo del grande Alfredo Binda, Carmelo credette di aver raggiunto il colmo della felicità: e lo vedevo sempre ricomparire, col viso pieno di speranza, nella cucina di Prisco. In quei giorni, Carmelo lavorava, con una squadra di operai, a riatta-

re la strada che porta ad Irsina, lungo il Bilioso, un torrentaccio malarico che corre fra le Pietre per buttarsi più lontano dopo Grottole, nel Basento. I badilanti usavano, nelle ore del maggior caldo, quando era impossibile lavorare, ritirarsi a dormire in una grotta naturale, una delle molte che bucano, in quel vallone, tutto il terreno, e che erano state, un tempo, il rifugio preferito dei briganti. Ma nella grotta c'era un monachicchio. Lo spiritello bizzarro cominciò a fare i suoi dispettucci a Carmelo e ai suoi compagni: appena si erano appisolati, mezzi morti di fatica e di caldo, li tirava pel naso li solleticava con delle pagliuzze, buttava dei sassi, li spruzzava con dell'acqua fredda, nascondeva le loro giacche o le loro scarpe, non li lasciava dormire, fischiava, saltellava dappertutto: era un tormento. Gli operai lo vedevano comparire fulmineo qua e là per la grotta, col suo grande cappuccio rosso, e cercavano in tutti i modi di prenderlo: ma quello era più svelto di un gatto e più furbo di una volpe: si persuasero presto che rubargli il cappuccio era cosa impossibile. Decisero allora, per poter in qualche modo difendersi dai suoi giochi fastidiosi, e prendere un po' di riposo, di lasciare a turno uno di loro di sentinella mentre gli altri dormivano, con l'incarico di tenere almeno lontano il monachicchio, se la fortuna non consentiva di afferrarlo. Tutto fu inutile: quell'inafferrabile folletto continuava i suoi dispetti come prima, ridendo allegramente della rabbia impotente degli operai. Disperati, essi ricorsero allora all'ingegnere che dirigeva i lavori: era un signore istruito, e forse sarebbe riuscito meglio di loro a domare il monachicchio scatenato. L'ingegnere venne, accompagnato dal suo assistente, un capomastro: tutti e due armati col fucile da caccia a due canne. Al loro arrivo il monachicchio si mise a fare sberleffi e risate, dal fondo della grotta, dove tutti lo vedevano benissimo, e saltava come un capretto. L'ingegnere imbracciò il fucile, che aveva caricato a palla, e lasciò partire un colpo. La palla colpì il monachicchio, e rimbalzò indietro verso quello che l'aveva tirata, e gli sfiorò il capo con un fischio pauroso, mentre lo spiritello saltava sempre più in alto, in preda a una folle gioia. L'ingegnere non tirò il secondo colpo: ma si lasciò cadere il fucile di mano: e lui, il capomastro, gli operai e Carmelo, senza aspettar altro, fuggirono terrorizzati. Da allora quei manovali si riposano all'aperto, sotto il sole, coprendosi il viso col cappello: anche tutte le altre grotte dei briganti, in quei dintorni di Irsina, erano piene di monachicchi, ed essi non osarono più metterci piede.

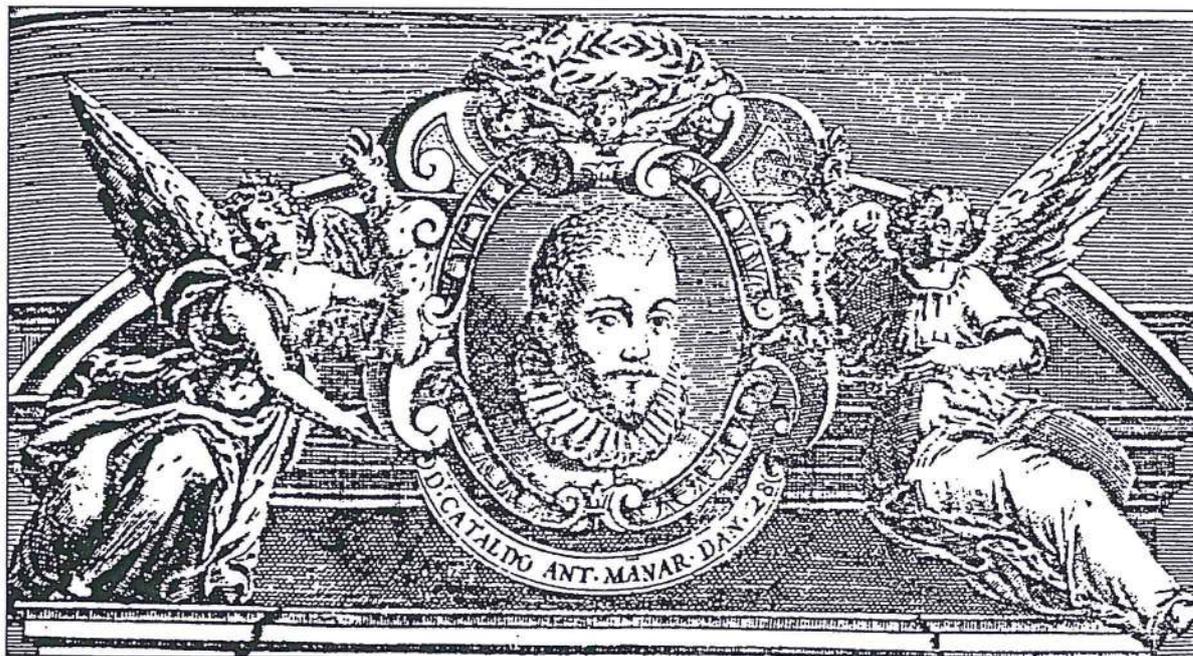
Carmelo, del resto, con quella sua aria atletica e ostinata, non era nuovo a questi strani incontri. Qualche mese prima, mi raccontò, egli tornava, a notte fatta, dal Bilioso verso casa sua, su in paese. Era con lui suo zio, sergente della guardia di finanza. Anch'io l'avevo conosciuto, questo buon sottufficiale, quand'era venuto in licenza. Zio e nipote dunque risalivano la valle, lungo il sentiero ripido, dove io andavo spesso, in quei giorni, a passeggiare e a dipingere. Era una sera d'inverno, faceva freddo, il cielo era coperto di nuvole e il buio era completo. Erano stati a pescare nel Bilioso, lontano, sotto Irsina, si erano attardati, e la notte li aveva colti. Ma lo zio aveva con sé la sua pistola automatica, una Mauser a venti-

quattro colpi, e perciò camminavano tranquilli, senza paura di cattivi incontri. Quando furono a mezza salita, dove ci sono quelle due querce, vicino a una casa colonica, videro farsi loro incontro, in mezzo al sentiero, un grosso cane. Lo riconobbero: era il cane di un contadino loro amico, che abitava appunto lì, nella masseria. Il cane abbaïava minaccioso, non voleva lasciarli passare. Lo chiamarono per nome, cercarono di blandirlo, poi di minacciarlo: non c'era verso: quella bestia sembrava arrabbiata, e si avventava con la bocca aperta per morderli. I due se la videro brutta; e poiché non c'era altro mezzo di salvarsi, lo zio tirò fuori la sua arma, e lasciò partire tutta la scarica dei suoi ventiquattro colpi. Il cane, ad ogni colpo, apriva smisuratamente la sua gran bocca rossa, ingoiava le palle, ad una ad una, come fossero pagnotte, e ad ogni colpo cresceva di grandezza, gonfiava, diventava enorme e sempre più si faceva loro addosso furioso. I due si sentirono perduti: ma in quel momento si ricordarono di san Rocco e della Madonna di Viggiano; e, chiamandoli in soccorso, fecero un gran segno di croce. Il cane, che era ormai gigantesco, grande come una casa, si fermò di colpo: le ventiquattro palle, nel suo stomaco, esplosero ad una ad una, con fragore spaventoso, finché la bestia scoppiò come una bolla di sapone e si dileguò per l'aria. Il sentiero era libero, e zio e nipote arrivarono presto a casa della madre di Carmelo. La vecchia era una strega, e le avveniva spesso di conversare con le anime dei morti, di incontrare monachicchi, e di intrattenersi con dei veri diavoli, nel cimitero. Era una contadina magra, pulita, e di buon umore.

L'aria, su queste terre deserte, e fra queste capanne, è tutta piena di spiriti. Ma non sono tutti maligni e bizzarri come i monachicchi, né malvagi come i demoni. Ci sono anche degli spiriti buoni e protettori, degli angeli.

Una sera, sull'imbrunire, verso la fine d'ottobre, venne da me un contadino per farsi rinnovare la medicatura di un ascesso. Io buttai in terra, nel mio studio, le bende e il cotone sporchi, e chiamai la Giulia perché li scopasse via. La Giulia aveva, in questo, l'abitudine gaglianese, di buttare le spazzature, attraverso la porta, in mezzo alla strada. Tutti fanno così, e ci pensano poi i maiali a far pulizia. Ma quella sera mi avvidi che la donna radunava quei rifiuti in un mucchietto, e lo lasciava in casa, vicino all'uscio. Le chiesi perché li conservasse: non era certo uno scrupolo igienico. - È già calata la sera, - mi rispose Giulia, - non posso buttarli. L'angelo, non sia mai, si sdegnerebbe -. E mi spiegò, stupita che non lo sapessi: - Al crepuscolo, in ogni casa, scendono dal cielo tre angeli. Uno si mette sulla porta, uno viene alla tavola, e il terzo a capo del letto. Guardano la casa e la difendono. Né i lupi né gli spiriti cattivi ci possono entrare, per tutta la notte. Se io buttassi le spazzature attraverso la porta, potrei buttarle sul viso dell'angelo, che non si vede; e l'angelo si offenderebbe, e non tornerebbe mai più. Le porterò via domattina, dopo che l'angelo sarà partito, al sorgere del sole".

Appunti per una biografia
Cataldantonio Mannarino (1568 - 1621)



Ritratto di Cataldo Anronio Mannarino nel frontespizio di *Glorie di guerrieri e d'Amanti in nuova impresa nella Città di taranto succedute*

È strano che i più che di lui si sono occupati non sono andati oltre il ricordo della città che gli diede i natali". così Angelo Galeone, in un suo articolo sul Mannarino pubblicato sulla rivista, "Taranto" [a. IV, 1935, pp. 3-11], sottolineava la esiguità di notizie su questo illustre letterato e dotto medico tarantino. "Consummatissimus medicus", ebbe a definirlo Epifanio Ferdinando il vecchio, con il quale Catald'Antonio Mannarino collaborò alla soluzione di alcuni casi medici e per il quale scrisse la prefazione al libro *Centum historiae, seu observationes et casus medici* [Venezia, presso Thomas Ballionus nel 1621]. Catald'Antonio Mannarino, di Domenico, nacque a Taranto nel 1568. Trasferitosi giovanissimo a Mesagne, "qui fu educato" (dice Antonio Profilo nel libro *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*) e nel 1592, sposò la nobile Porfida de Russis di Jacobo, notizie che apprendiamo dall'atto del notar Cesare Guarini nel 1592, nel quale si da notizia dei Capitoli matrimoniali stipulati in Taranto dal notar *Philippi Jacobi Taccari*, sempre nel 1592, tra il magnifico Jacobo de Russis e Catald'Antonio Mannarino. (conservati presso l'Archivio di Stato di Brindisi, Fondo Notarile di Me-

sagne, notar Guarini Cesare anno 1592 carte 58-70). Dal matrimonio con la giovane Porfida de Russis nacquero diversi figli, tra cui si distinsero: Ermanno, predicatore dell'Ordine dei Celestini, e Bonaventura, maestro dell'Ordine dei Domenicani [si veda A. Profilo, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, Ostuni 1894 pp. 208-13, n. ed. a c. di D. Urgesi, Fasano 1993].

A Mesagne dovette certamente dimorare per molti anni, dato che si dimostrò un attento conoscitore della sua storia. Al Mannarino, infatti, è attribuito un importante manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (XIV - G.18/2) dal titolo *Memorie storiche su Mesagne*. L'opera in questione risulta mutila in quanto doveva comporsi con molta probabilità di almeno tre libri, come indicato dallo stesso autore nel libro I° alla carta 31v. Noi ne conosciamo solo il primo.

Antonio Profilo la data al 1592, altri al 1595, ma, come segnalato in un recente lavoro, riteniamo più esatto datarla al 1596. Scrive infatti il Mannarino, alla carta 27r., in riferimento a Giovanni Antonio Albricci I. «Il titolo di oggi e di Marchesato di Salice, cinque anni sono posseduto per

merito di serviggi resi [...]»; e sappiamo che quel titolo fu conferito all'Albricci da Filippo II con diploma del 16 ottobre del 1591 a mezzo del Vicerè d. Iuan de Zuin.

Dopo la morte della moglie, avvenuta intorno all'anno 1615, si fece prete e ottenne le insegne corali della Collegiata di Mesagne. Il dolore per la perdita dell'amata consorte rimase vivo nel poeta che chiese al suo amico e pittore rinomato Giampietro Zullo di dipingere il ritratto della sua Porfida, con il sonetto.

Zulli gentil, deh
quel pirnel più fino,
ch'emulo di Natura i Morti avviva,
opra per me, acciò non resti priva
mia vita di quel volto almo e divino.

Di lagrime cosperso il bianco lino
prendi da; che, se mai torni viva,
le dira 'l pianto mio quant'io languiva
per lei mio casto e candido Armellino.

E se l'Idèa vien meno entro il lavoro
che pomposa di sé non mai fé scena:
solitaria Colomba a l'opre intenta:

Penelope, Sulpi-
tia e Martia tenta
trarre dal natural, ché queste apena
giunsero al merto suo, cui piango e adoro.

Zullo ringraziò il poeta per il sonetto di lode, ma non realizzò il lavoro commissionato, tanto che il Mannarino con un altro sonetto tornò a pregarlo di dipingere quell'immagine:

Zulli, tu tardi ancor? pingi, favella
né muti lini, e fa col tuo colore

che nasca a gli occhi miei due volte Amore,
armato di celeste alme Quadrèlla.

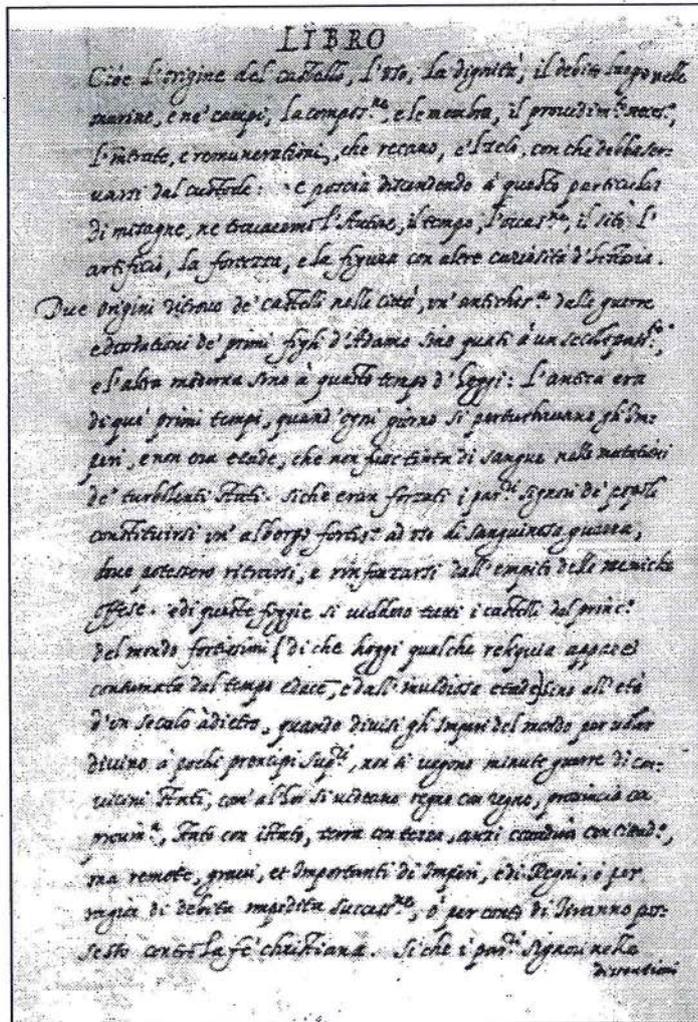
Via, saggio, a l'opra: e, se vorrai favella
porgere a' bei colori, io dal mio core
due gocce verserò di quell'humore,
in cui fonte di vita ancor viv'ella

L'idea non può
mancar, come del
Sole,
quantunque Ecclisse,
o Notte oscuri il
giorno;
ma dov'ella vien
men, l'honor la pingi.

In fine a tuo piacer
Porfida fingi,
che Porfida mi par
ciò, ch'ò d'intorno:
cosiper gran desio
l'occhio errar suole.

Morì il 28 luglio del 1621.

In quegli anni di pieno fermento per il mondo letterario e soprattutto scientifico, con l'apertura di nuovi orizzonti per la medicina, la botanica, la fisica, anche il Mannarino come il Ferdinando, contribuì agli studi medici e letterari.



Delle opere del Mannarino diamo un elenco provvisorio:

- *Glorie di guerrieri e d'amanti in nuova impresa nella città di Taranto succedute. Poema heroico.*

Napoli, Gio. Giac. Carlino & Antonio Pace, 1596. In quarto.

[In questo libro è inserito anche l'opuscolo *Oligantea delle Iodi di Alberto d'Acquaviva* e datato Napoli 1596].

- *Canzone al cardinale Gesualdo nel suo possesso dell'arcivescovado di Napoli.*

Napoli, G. C. Carlino & A. Pace, 1596.

- *Memorie storiche su Mesagne*, ms. 1596.

- *Il Pastor Costante. Favola boschereccia.*

Bari, Giulio Cesare Ventura, 1605. In-ottavo.

- *Apologia in risposta del parere pubblicato sotto il nome Giambattista Leoni sopra il pastor Costante.*

Napoli, G.B. Sottile 1608.

- *L'Erminia. Favola boschereccia.*

Ventia, Bernardo Giunti & Gio. Battista Ciotti, 1610. In-12°.

- *Susanna, tragedia sacra, con quattro intermedi dell'istoria di Susanna hebraea.*

Venezia, Bernardo Giunti & G. B. Ciotti, 1610

- *Rime.*

Napoli, T. arquinio Longo, 1617 (colophon 1618). In-quarto.

[Sicuramente questo libro è da identificarsi con il *Rithmorum liber* citato dal Villani in Scrittori ed artisti pugliesi].

Mesagne lo ricorda soprattutto per le *Memorie patrie* tramandateci. Di seguito diamo la trascrizione degli argomenti trattati nei singoli capitoli del manoscritto: il Libro I mutilo di alcune carte, inizia dalla 18, in cui l'autore tratta della famiglia Beltrano feudataria di Mesagne, con ampi cenni genealogici:

Capo 6°: *Del signor Gio: Antonio Albricci, ultimo suo signore, e suoi meriti. Ove del principe si Tratta.*

Capo 7°: *Del sito universale e suoi confini.*

Capo 8°: *Del sito particolare ove la figura si vede di Misagne.*

In questo capitolo il Mannarino esterna tutto l'amore verso la città di Mesagne, dicendo fra l'altro.

"E quindi è ch' à caso per le diffigurate forme antiche / primieri siti hoggi una città rassembra la figura d'una nave / come la mia città di Taranto, un'altra una padella, come la / città di Gallipoli, un'altra d'una testa cervo, come la città/di Brindisi, un'altra d'un arco come

la città di Bari, un'altra / un'altra d'un arco, come la città di Napoli, et un'altra, tra mille, che / traccio d'un cuore humano, come questa nobilissima Terra di/ Misagne ne senza ragione ritiene la forma d'un nobile cuore / questa leggiadra patria, perché così come il cuore risiede / nel mezzo del suo corpo, come membro più perfetto, così Misagne / risiede nel mezzo di questa provincia, come patria più nobile [. .]

Capo 9°: *Dell'artificio e fortezza del castello, e sua torre.*

Capo 10°: *De giardenipiù vaghi.*

Capo 11°: *De Sacri Tempij e luoghi pij.*

In questo capitolo l'autore descrive le chiese esistenti in Mesagne nel 1596; se ne contano ben 33: «la maggior Chiesa sotto il titolo della festività di tutti i Santi, il tempio di San Bartolomeo, il monastero delle reverende monache osservanti Cappuccine, San Nicola, San Salvatore, Santa Maria della Greca, Santa Caterina, San Blasi, San Giovanni, San Cosmo, San Sebastiano, San Martino, il tempio di San Francesco dei frati minori conventuali, il tempio di S. Angelo [odierna Chiesa del Carmine] il tempio della SS. Annunziata il tempio della Madonna di Stigliano, il tempio della Madonna della Grazia, il tempio della Misericordia, il tempio antichissimo di San Lorenzo, Sant'Antonio di Bien-na, San Rocco, San Leonardo, San Vito, Sant'Andrea a Musano*, San Paulo, San Vito discosto dalle mura, San Petito, Sant'Angelo [all'Ulfo], San Benedetto, San Nicola di Mulignano* Sant'Antonio di Padova, Santa Maria delle Vergini.

* Di queste chiese l'autore dice di aver parlato diffusamente nel Capo 2°, andato poi smarrito.

Capo 12°: *D'alcune divotissime Reliquie.*

Il manoscritto si interrompe alla carta 80; si segnala, inoltre, che su molte carte sono stati apposti degli appunti posteriori alla stesura originale del testo.

Mario Vinci

CARTOLERIA
CARTOLIBRERIA

PATTYDEA

TUTTO PER
LA SCUOLA
E IL TEMPO

di Galasso Patrizia

Via G. Marconi, 139 - MESAGNE (Br)

LIBERO

La quinta campagna di scavi

Gli studiosi dell'Università di Amsterdam sono ritornati a Muro Tenente



Quinta campagna di scavi per la Libera Università di Amsterdam i cui archeologi, guidati dal prof. Gert Burgers, sono ritornati nella città messapica di Muro Tenente per continuare l'opera interrotta l'anno prima. Si cercherà quest'anno di interpretare alcune strutture che erano già state evidenziate durante lo scavo archeologico del 1998. Qualche dubbio l'archeologo olandese lo esprime per l'identificazione di un edificio centrale che inizialmente era stato attribuito come un "edificio residenziale di pubblica funzione, con cortile e costruzioni, con un canaletto per lo scolo dell'acqua che confluiva in un pozzo". "Quest'anno abbiamo ripreso lo scavo dalla stessa zona centrale della città, l'acropoli, allargandola. Nell'avanzamento degli scavi sta venendo fuori una necropoli molto interessante, sicuramente il cimitero principale della città, in cui le tombe si trovano in delle unità ben definite delimitate dai muretti a secco, e que-

st'anno andremo a scavare alcune di queste necropoli". Tuttavia la grossa novità della presente campagna di scavi è rappresentata dalla presenza, in alcuni giorni prestabiliti, di oltre duecento ragazzi di scuole medie che, grazie ad un sogno dello stesso Burgers, potranno cimentarsi insieme agli archeologi nel riportare alla luce le testimonianze archeologiche che verranno fuori in questi giorni. Lo studio verrà approfondito anche nei laboratori messi a disposizione dall'assessorato alla Cultura del Comune di Mesagne dove i ragazzi potranno imparare come si schedano i reperti rinvenuti, si restaurano ed in genere un po' tutte le tecniche adottate dagli archeologi. Molto soddisfatta dell'iniziativa anche la dottoressa Alessia Galiano che è l'ispiratrice di questo progetto didattico-formativo. A fine luglio verrà fatto un bilancio definitivo dell'iniziativa che a vedere il prologo sarà sicuramente positivo.

Anna Rita Chirico

CARTOLIBRERIA - GIORNALI

Raho Pietro

Via G. Falcone, 4 - 72023 MESAGNE (BR) - Tel. 0831/771638 Fax 734655

Per una storia degli stemmi conservati a Mesagne (4) a cura di Luca De Milito

I Castriota Scandemberg

Situati all'interno della chiesa della Misericordia, quattro rilievi figurati sono stati oggetto di diverse discussioni circa la loro origine.

Entrando nell'edificio, se ne possono osservare tre sulla parete sinistra in alto e uno sulla parete destra, raffigurante l'Abbondanza e la dea Flora che sorreggono l'arme della città (cfr. sez. prec.).

Dei tre stemmi murati in serie, quello centrale è occupato dall'insegna dei Castriota Scandemberg, signori di grossa parte del Salento nel XV e XVI secolo.

In tempi passati, questo stemma è stato attribuito ai coniugi Raimondello Orsini del Balzo, principe di Taranto, e Maria d'Enghien, contessa di Lecce, signori di Mesagne negli anni 1383 - 1406.

Probabilmente l'errore era dovuto al fatto che il Mavaro, nella sua Messapografia, nel descrivere lo stemma parlò di "un'aquila a due teste e al disopra una rosa ;...un leone rampante e al di sopra un giglio".

Conseguentemente, anche il Profilo cadde nello stesso errore tanto da indurre gli studiosi che successivamente si sono occupati di questa insegna a smentire ciò che era stato precedentemente menzionato.

D. Urgesi nella ristampa anastatica del Profilo (*Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, rist. an. Fasano 1993), parla di un abbaglio in cui sono caduti il Mavaro prima ed il Profilo poi perché, dice, "è evidente che tra le due teste dell'aquila non una rosetta, bensì una stella a sei raggi" su uno scudetto triangolare, mentre nella metà di testa un leone rampante brandisce

una spada librata contro un giglio; questo stemma non è evidentemente degli Orsini.

R. Jurlaro (*I Musachi despoti dell'Epiro*, Bari 1974), attribuisce ai Castriota Scandemberg e ai Musachi lo stemma della Misericordia.

Infine, secondo E. Polito (*I Musachi di Berat*, Gallatina 1996), che da qualche anno si occupa di questo rilievo figurato, l'aquila bicipide che si trova nella parte destra dello scudo, non appartiene ai Castriota e ai Musachi insieme bensì solo ai Castriota Scandemberg, anche perché i Musachi non avevano un'aquila nello stemma, a differenza degli Scandemberg, che per discendenza dei Castriota da imperatori bizantini, avevano lo scudo composto da un'aquila bicipide, a volo abbassato e coronata sulle due teste con stella in campo.

La prova degli stemmi è autentica ed essenziale, perché se li analizziamo bene, ci accorgiamo che insieme a quello centrale vi è: quello della città di Taranto in quel tempo sotto la signoria di Giovanni Castriota, quello che riguarda l'abbondanza delle nostre terre incarnate nella personalità di Giovanni e quello di Mesagne di cui da tempo i Castriota erano signori.

In conclusione si può dire che i Castriota, giungendo a Mesagne verso la fine del XV secolo, o trovando o costruendo la cappella della Madonna degli Ulivi (ora della Misericordia), forse ne hanno voluto fare chiesa tomba di famiglia, inserendo nelle pareti della stessa le imprese descritte prima.

Luca De Milito



Buone Vacanze dalle
A. G. Stella

Cellino San Marco (Br) Tel e Fax 0831/619200



PVC: localizzazione geografica di collocazione

PVCP: Brindisi

PVCC: Mesagne

LDC: collocazione specifica

LDCT: Chiesa

LDCN: Chiesa della Misericordia

LDCQ: Parrocchiale

LDCS: interno, parete destra

OGT: oggetto

OGTD: Stemma araldico

SGT: soggetto

SGTI: Stemma dei Castriota Scandemberg

DTZ: cronologia generica

DTZG: secolo XVI

DTS: cronologia specifica

DTSI: 1500

DTSF: 1599

AUT: autore

ATB: ambito pugliese

MTC: carparo scolpito

CDG: condizione giuridica

CDGG: Proprietà Ente ecclesiastico

CDGS: Curia Arcivescovile di Brindisi

CDGI: Strada provinciale per San Donaci Km. 2

OSS: lo stemma è in buone condizioni

*Ci
rivediamo
a Settembre*

*Al nostro direttore
Angelo Sconosciuto e a
Maria Grazia
gli auguri più sinceri
per un cammino lungo,
prospero e
pieno di felicità!*

La Redazione